

In carne e ossa

di fra Fabio Scarsato

illustrazioni Giuliano Dinon

Il corpo al centro del nostro dossier. Il corpo letto da antropologi e psichiatri, educatori e geriatri, artisti e teologi. Il corpo, che dice chi siamo. Che ci fa entrare in relazione. Che è dono di Dio e da Lui stesso abitato.

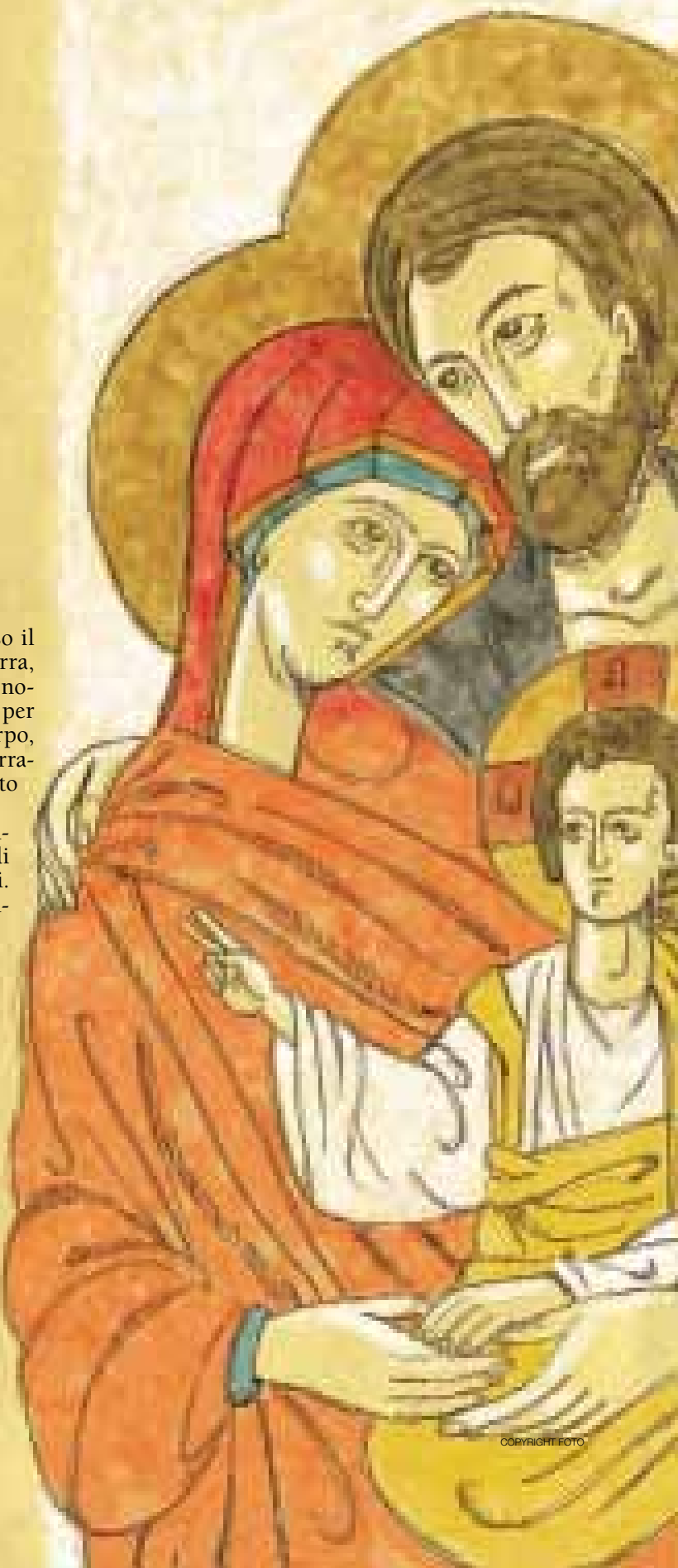
L'infinito che si rinfrange sulla terra: l'uso dell'oro nelle icone, e neanche del colore ma proprio di sottili foglie d'oro applicate alla tela, dovrebbe esattamente esprimere la doppia nazionalità, o se preferiamo la doppia appartenenza, di colui o colei che vi è dipinto. E cioè alla terra tanto quanto al cielo. L'oro avvolge con la sua luce misteriosa i corpi di santi e sante, di Madonne enigmatiche che mostrano il divin Bambino benedicente, di scene sacre affollate di corpi morti o risorti, in agonia o esultanti di gioia.

Corpi che sono stati una volta tali, in carne e ossa, protagonisti di storie reali. Cambiati nello scorrere delle stagioni, vigorosi in primavera e meravigliosamente essenziali nello spoglio invernale. Ma non smettono di esserlo neppure annegati in tanto oro, che ridona loro, seppur postuma, una dimensione sacra. Divina. E non può che essere così, perché dopo che un Dio scelse di essere anche

uomo, non c'è strada verso il cielo che non passi, rasoterra, dalla nostra umanità, dal nostro corpo. Dio che affidò per sempre all'alfabeto del corpo, dell'incarnazione, la narrazione del suo amore: questo è il mio corpo...

Un corpo che è dono e impegno. Capace di grandi peccati e di grandi slanci. Linguaggio imprescindibile per amare, odiare, abbracciare, piangere, commuoversi, baciare, gustare, ascoltare, inginocchiarsi, adorare, pregare. Maltrattato, piegato o piagato, persino spezzato, ma che sull'icona verrà comunque spennellato ritto, in piedi, frontale nella dignità donata dal Risorto.

Tante possibilità di corpi ma tutti, avvolti ugualmente nell'oro, si rispecchiano nelle profondità di Dio. Tutti che meritano un inchino o persino una prostrazione, tabernacoli di Dio che danzano per le strade del mondo!



La saggezza del gatto

« Il rapporto dell'uomo contemporaneo con il suo corpo è un rapporto interessante e difficile. In un certo senso oggi c'è il culto del corpo: bisogna apparire giovani, bisogna sembrare in forma. Vediamo persone anziane che cercano di restare attive. Questo è il lato "trionfale" del corpo, ma c'è anche un'altra verità: il corpo si consuma, si stanca, e quindi bisogna domandargli ciò che è capace di dare. Per gli esseri umani vale ciò che vale per gli animali. Mi spiego. Nel mio libro *Il tempo senza età* (Raffaello Cortina, 2014) raccontavo della mia gatta. La mia gatta all'inizio poteva salire sui mobili alti, poi sulla poltrona che le permetteva di andare sulla sua credenza, alla fine restava per terra sul pavimento. Ma tutto questo lo

faceva naturalmente, cioè in armonia con le forze del suo corpo. Io credo che, allo stesso modo, anche negli esseri umani ci sia una saggezza del corpo che bisogna rispettare: è la saggezza della relazione dell'uomo con il proprio corpo che, per quanto possibile, bisogna affermare. È vero che all'interno di certe società occidentali vige un culto della giovinezza un po' spropositato. La situazione è difficile perché, se da un lato è bene curare il proprio aspetto per essere belli, a posto, prestando attenzione a come si appare, dall'altro il rischio è quello di ritenersi più giovani di quello che si è. Credo che ci sia un equilibrio da trovare tra la cura del corpo e la preoccupazione dell'apparire».

(a cura di Laura Pisanello)



Uno, nessuno e centomila

« Il corpo ha una funzione straordinaria per formare l'identità del singolo, tant'è vero che il neonato, che non riesce a percepire il proprio corpo e vive, si dice, "in simbiosi" con la madre, ha bisogno di tempo per individualizzarsi, cioè per percepirsi come qualcosa di diverso dal mondo esterno. Il nostro io, quindi, è legato al corpo anche se, purtroppo, la società occidentale ha dato a esso poca importanza rispetto ad altre culture. Pensiamo, per esempio, alle tecniche di meditazione orientale: noi le consideriamo attività spirituali o mentali, ma in realtà coinvolgono prima di tutto il corpo, del quale insegnano a "impadronirsi". Se la realtà corporea conferma la nostra identità, comprendiamo allora quanto sia importante conoscerla e averne una corretta percezione, sapere in ogni momento che cos'è e come si sta evolvendo. Al giorno d'oggi, invece, veniamo spesso spinti a coltivare una sorta di corpo

segreto, un corpo nascosto che non conosciamo. E di esso finiamo per avere il vissuto solo di ciò che mostriamo, della cute, della superficie insomma. A tal punto che rischiamo di essere oggi uomini e donne "di superficie", come ho scritto in un mio recente volume, persone adolescenziali che non accettano i cambiamenti del proprio fisico, che vogliono intervenire su di essi, vanno dal chirurgo estetico, si truccano e si acconciano per nasconderli... Invece il nostro corpo è anche interiorità e avere il vissuto del corpo significa conoscerci profondamente. Noi siamo ignoranti circa i nostri organi interni, finché sono sani almeno. Impariamo a percepirli solo quando si ammalano, privandoci in tal modo della gioia che può dare un fisico sano, attivo. In conclusione, io difendo in modo deciso il corpo, quale entità che è alla base dell'uomo e della donna. Ecco perché non è possibile eliminare, come si vorrebbe ora, il genere, nel tentativo di essere un po' uomo e un po' donna: l'identità del corpo è fondamentale ed è alla base del sentirsi bene e dell'autostima, che si fonda sempre sul corpo. Esso va amato e rispettato, lo si deve "sentire" senza fermarsi solo alla superficie e alle forme: questa è la visione tipica del consumismo esasperato. Se non impariamo a conoscere il nostro corpo, anche la nostra identità si indebolisce e ci sentiamo "uno, nessuno e centomila", come nel romanzo di Pirandello».

(a cura di Sabina Fadel)

VITTORINO ANDREOLI

VITTORINO ANDREOLI
PSICHIATRA

Giovani da ricucire

«Trent'anni fa, quando cominciai a insegnare, i ragazzi vivevano con il loro corpo un rapporto funzionale: braccia, gambe, testa e busto costituivano il luogo in cui vivere la realtà. Erano una parte del tutto. Lentamente le cose sono cambiate. Oggi ho a che fare con adolescenti che considerano il loro corpo uno strumento privo di valori e significati, un involucro da utilizzare a piacere. C'è chi ci scrive sopra per renderlo "più comunicativo" e chi lo sottopone a fatiche disumane, pur di provare emozioni. I giovani si trovano perennemente immersi in stimoli sensoriali che il più delle volte non hanno il tempo di elaborare. Per questo, quando si rendono conto di non poter "vivere a pezzi", faticano molto a mettere d'accordo testa, cuore e corpo, in altre parole, a "ricucirsi

dentro". Se nelle ragazze – per natura più inclini ad ascoltare il proprio fisico – questo è molto evidente, ancor più lo è nei maschi, gran parte dei quali vive un'esistenza virtuale in Rete. Come se la fisicità non facesse differenza, come se i bisogni e i limiti corporei potessero svanire magicamente dietro lo schermo di uno *smartphone* o di un computer. In quest'ottica il ruolo degli adulti si fa sempre più determinante nella ricerca di quell'equilibrio antropologico che tra i giovani è andato perduto. Molti educatori suppongono che il nocciolo della questione stia nel far capire un concetto, piuttosto che nel farlo provare. Sbagliato. Prendiamo ad esempio la "questione sigarette": un quattordicenne può anche capire che fumare fa male, ma finché non lo sente nel

proprio corpo non agisce di conseguenza. Il recupero della dimensione corporea nelle nuove generazioni passa *in primis* dall'esempio di chi le ha precedute. Esprimendo le proprie sensazioni ai ragazzi e interagendo con loro, l'educatore dimostra che superare gli estremismi e riconciliarsi con se stessi è possibile. Ben vengano dunque in classe il gioco, il confronto anche fisico e un sapiente utilizzo del tono di voce. Una volta stabilito un primo contatto, si passa allo *step* successivo: lavorare le emozioni e costruire i sentimenti. Se si ignorano questi aspetti, la questione torna a riproporsi in età adulta. Solo che a quel punto, a 35-40 anni, magari con un figlio e un matrimonio fallito alle spalle, diventa una scommessa ben più ardua. E allora, laddove non ha funzionato l'educazione, può funzionare solo la terapia».

(a cura di Luisa Santinello)

GILBERTO BORGHI
PEDAGOGISTA CLINICO,
INSEGNANTE DI
RELIGIONE, BLOGGER
SU VINONUOVO.IT

GILBERTO BORGHI

La casa della persona

«Il processo di invecchiamento tende all'unificazione della dicotomia corpo-mente. L'anziano è sereno o soffre con tutta la persona. La vita del vecchio è l'espressione di forme sempre diverse di vita; non si irrigidisce, ma, al contrario, risponde sempre agli stimoli ai quali viene sottoposta. Per questi motivi è un grave errore, nel contatto con le persone anziane, pensare che esse siano insensibili alle modalità del nostro sguardo, del nostro porci, del nostro interloquire. L'anziano non perde mai la sensibilità per il contatto fisico, la carezza, la relazione affettiva, che, in alcuni casi, si esprime anche attraverso la sessualità. Pure chi è affetto da demenza grave è sensibile

a ciò che lo circonda (voci, stimoli luminosi, contatto fisico); la persona non "scompare" mai. Vi è una "presenza" che si manifesta soprattutto attraverso il corpo. Il corpo dell'anziano va sempre rispettato, in qualsiasi situazione clinica, anche la più grave. Si pensi al rispetto della *privacy*, che non è una banale espressione burocratica, ma la difesa di spazi di pudore, di interiorità. Se il corpo è al centro della vita, dunque, ecco alcuni consigli: 1. Il corpo è la casa della persona (una volta si diceva "la casa dell'anima"), non è mai un'appendice passiva delle vicende umane, a qualsiasi età; 2. La cura del corpo è sempre importante, ciascuno per il livello proprio. Quindi, è importante valorizzare al

massimo le capacità di autocura della persona, anche quando sono limitate dalla disabilità; 3. Spiegare all'anziano che i farmaci hanno spesso un ruolo molto importante, così come le cure di un buon medico, ma che un'adeguata attività fisica, un'intensa attività psichica e un'alimentazione equilibrata possono aiutare a mantenere un corpo sano per molti anni; 4. Convincere che "invecchiare non è una malattia" e che quindi è possibile arrivare a 80-90 anni con un corpo ancora in grado di funzionare adeguatamente e che le malattie, quando compaiono, non mettono in discussione il significato della vita, ma vanno affrontate e curate con strumenti della clinica, senza permettere loro di "impossessarsi" dell'esistenza delle persone».

(a cura di Nicoletta Masetto)

MARCO TRABUCCHI
DOCENTE DI
NEUROPSICOFARMACOLOGIA ALL'UNIVERSITÀ
TOR VERGATA
DI ROMA, PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIANA DI
PSICOGERIATRIA

MARCO TRABUCCHI





Carne della carità e voce del Vangelo

«Il corpo è al cuore del mistero cristiano, perché Dio stesso ha voluto entrare nella carne e l'ha fatta propria non come un provvisorio espediente per salvare gli uomini, ma come conquista definitiva. Il corpo, dunque, è il luogo in cui Dio stesso abita e nel quale ha realizzato la pienezza della vita umana. Anzi, l'Unigenito figlio può venire nella carne e prendere la condizione umana, proprio perché questa è capace di realizzare la figliolanza, il rapporto d'amore e di condivisione di vita con l'unico Dio Padre. La piena comunione con Dio non esige dunque per gli esseri umani una fuga dal corpo, al contrario: occorre

vivere nel corpo la pienezza della propria vicenda umana, immersi nello Spirito di Cristo, che ci pone in comunione con lui, ci conforma a lui e così ci orienta al Padre. Lo Spirito, che ci rende figli di Dio, abita concretamente la nostra carne e la unisce a quella di Cristo, come se fossimo membra di uno stesso corpo. Così la comunione con Dio, ma anche la comunione con i fratelli e le sorelle nella Chiesa, e ogni aspetto della vita umana, trovano nel corpo il luogo concreto della possibilità di una piena risposta d'amore a Dio e agli uomini. Il corpo è il santuario dell'amore ricevuto, il volto duplice del maschile e del femminile, che ci insegna che siamo fatti per la relazione con

l'altro. È il crogiuolo in cui vengono acquisite le competenze che ci permettono di servire. È il luogo che l'acqua del battesimo rinnova e la cui fragilità viene nutrita dal pane eucaristico. Il corpo degli sposi è consacrato a una piena comunione che rivela il mistero trinitario; il corpo dei presbiteri è unto per diventare luogo concreto di misericordia e nutrimento. Il corpo dà carne alla carità vissuta e voce al Vangelo, costituisce l'altare dell'offerta di sé nella concretezza della vita quotidiana, diventa finestra che mostra il celibato dei consacrati come segno della decisività della relazione con Dio per ogni battezzato. Sarà infine il corpo a consegnarci la vita che non finisce: risorti dai morti, amati e amanti per sempre».

Giusta così come sono

«Pittrice, ballerina, scrittrice, disabile... queste e molte altre sono le facce che mi compongono. Il corpo le contiene tutte, ecco perché lo considero un mezzo per comunicare ciò che sono. Attraverso la danza, la pittura e i gesti quotidiani, esso rappresenta l'unica occasione che mi è stata concessa. E anche se dall'esterno gli altri, guardandomi, vedono un fisico lacunoso, ai miei occhi non manca proprio niente. Il corpo in cui abito è tutto ciò che mi serve e che mi è stato donato per esprimere quel che dovevo e che ancora devo esprimere. Due braccia in più non avrebbero aggiunto nulla, anzi, con tutta probabilità avrebbero deviato il mio percorso artistico.

A prescindere dalla modalità espressiva (danza, pittura, scrittura e così via), per riuscire a comunicare un messaggio il corpo va prima allenato, educato e istruito con uno specifico linguaggio. Ma prima ancora, deve entrare in relazione col suo contenuto. L'unione tra corpo e anima è il risultato di un percorso. Se da un lato l'involucro da solo non vale nulla, dall'altro anche l'essenza perde significato qualora manchino un gesto, o anche solo un sorriso, a interpretarla. Stabilito quindi che carne e spirito formano un tutt'uno, non resta che imparare ad amare e valorizzare entrambi per quel che sono. Nel mio caso, ad esempio, non avrebbe avuto senso passare la vita a disperarmi perché ero nata senza le braccia. Col tempo ho scoperto che avevo tutto il resto, e che questo resto mi era più che sufficiente a realizzare i desideri. Attraverso la consapevolezza che il mio corpo era giusto così, ho scoperto molto più di quello che, limitandomi o facendomi limitare dagli altri, avrei potuto scoprire. Certo, non è stata sempre una passeggiata. Lo scoglio più grande? Affrontare lo sguardo di chi vedeva in me solo una carenza. Tutta la mia vita è stata finora una ricerca, un tentativo di andare oltre un ostacolo. Più proseguivo in quella direzione più mi sentivo bene, nella certezza che quella era la cosa giusta per me».

(a cura di Luisa Santinello)

SIMONA ATZORI

SIMONA ATZORI
BALLERINA, PITTRICE,
SCRITTRICE

SIMONA SEGOLONI RUTA
TEOLOGA, DOCENTE DI
TEOLOGIA SISTEMATICA
ALL'ISTITUTO TEOLOGICO
DI ASSISI

E ora?

Alla fine, che ce ne facciamo di tutti questi corpi? Anzi, di tutto questo nostro ingombrante corpo? Che è bello quando è nudo, evoca intimità e libertà, ma che riusciamo quasi subito a far scadere in pornografia anche senza denudarlo. È un insieme caotico di muscoli, carne, arti, cervello, sangue, battiti cardiaci, che si fanno ben sentire e che reclamano attenzioni e cure. E il mio pensiero, e la mia coscienza, come stanno assieme a tutto questo? Possono fare a meno del corpo?

Cos'è corpo (carne, materia, limite), e cos'è spirito (anima, coscienza, io)? Ma, soprattutto, come c'entrano, se c'entrano, nel mio vivere, nel mio credere, nel mio progetto di uomo o di donna? Come si attivano, cioè come entrano in gioco «anima e corpo» nei rapporti educativi o di crescita personali o di altri? La tecnica e i nuovi linguaggi mediatici hanno, inoltre, portato risorse e possibilità, ma anche domande, timori e limiti. Il *virtuale* sostituirà il *reale*? Come gestire intelligentemente ed educativamente tutto ciò? Perché alla fine, comunque la vogliamo mettere, questo stesso testo scritto è frutto di una serie di operazioni «informatiche» di un computer, attraverso

un intricatissimo sistema di *microchip*, collegato a una rete elettrica. E successivamente spedito via mail. È vero. Ma chi ha pigiato i tasti della tastiera collegata a esso, è stato un corpo «vero», delle dita collegate a una mano collegata a un braccio, parte di un corpo. Che quando è stato stanco di starsene seduto e piegato verso la tastiera, si è alzato, ha fatto due passi, si è bevuto un caffè, ed è quindi tornato a sedersi.

FRA FABIO SCARSATO

Il corpo a convegno

Il convegno «In carne e ossa. Tra corpo e spirito», organizzato dal «Messaggero di sant'Antonio» assieme all'Ufficio scuola della diocesi di Padova, che si terrà proprio a Padova nei giorni 4 e 5 settembre prossimi, si pone l'obiettivo di approfondire le tematiche analizzate in queste pagine. E di farlo in maniera interdisciplinare ai vari saperi e alle appartenenze di fede. Convinti che la strada migliore per aumentare le nostre conoscenze sia sempre quella del confronto, della condivisione, dell'ascolto reciproco. La prima giornata del convegno è dedicata agli approfondimenti, affidati a persone professionalmente competenti. La seconda giornata, invece, è organizzata come «tavola rotonda» («Credere con il corpo»), a cui partecipano alcuni testimoni qualificati, oltre che personalmente coinvolti, nei temi dibattuti. Il convegno è aperto a tutti.

Per informazioni e iscrizioni: tel. 049 8225000;
e-mail convegno@santantonio.org; sito www.santantonio.org

